

Educare alla libertà

Caterina Panareo

Tra tanti illustri nomi di donne del mondo accademico, della cultura e della ricerca che partecipano a questo Convegno, potrà forse sembrare non dico strana, ma per lo meno insolita la presenza di una responsabile sindacale, sebbene si tratti della FLC CGIL, che rappresenta tutti i settori della formazione e della ricerca.

Ma proprio al nostro sindacato il tema che qui si dibatte non è affatto estraneo: sin dai primi anni '90, infatti, quando eravamo CGIL Scuola, nel quadro dell'intenso dibattito sulle Pari Opportunità suscitato dall'approvazione della legge 125, abbiamo pensato che ci competesse, come sindacato della scuola, contribuire a portare appunto nelle scuole la cultura della differenza, oltre a sorvegliare l'applicazione della legge a favore delle lavoratrici.

È sorto così a Lecce il Gruppo di Lavoro delle Donne della CGIL Scuola, che nell'arco di più di un decennio ha lavorato nelle scuole della provincia sulla formazione delle insegnanti e degli insegnanti perché la loro attività professionale assumesse una connotazione nuova: l'attenzione al genere, sia nei programmi didattici, sia nell'atteggiamento nei confronti di allieve ed allievi, sia nella relazione tra colleghe e colleghi. E poiché, oltre a fare sindacato, siamo anche insegnanti, siamo state noi stesse le portatrici di questo messaggio nelle scuole dove svolgevamo il nostro insegnamento.

Mi sia concesso oggi, come responsabile negli anni passati della CGIL Scuola, l'orgoglio di questa nostra attività, perché il nostro gruppo è stato anche, in un certo periodo della nostra esistenza, una fucina di idee innovative; e come il fiume, a secondo della conformazione del territorio in cui scorre, si divide spesso in molti rivoli che, ognuno nella sua direzione, vanno a fecondare territori diversi, così anche dal nostro gruppo sono emerse soggettività femminili che hanno continuato, al di là dell'ambiente sindacale, la loro attività di ricerca nei loro ambiti lavorativi.

Ora che dalla fusione della CGIL Scuola con il Sindacato Nazionale Università e Ricerca CGIL è nata la Federazione dei Lavoratori della Conoscenza, ancora di più ribadiamo il nostro impegno nella valorizzazione della cultura della differenza in tutti i settori che costituiscono la "filiera della conoscenza".

È compito di tutte noi tenere vivo il dibattito sull'ottica di genere in tutti gli ambiti del sapere, perché non può non risultare evidente a tutte noi come lentamente negli ultimi anni l'attenzione del mondo della cultura intorno a queste tematiche a noi care si sia affievolita. Pian piano la discussione, che ha avuto origine dal movimento delle donne nelle piazze, si è chiusa in luoghi per addette ai lavori, dove rischia di languire per mancanza di ossigeno. Invece, dobbiamo uscire di nuovo all'aperto

e contrastare l'idea che le donne oggi non hanno più niente da dire o da conquistare, e l'altra, più pericolosa, che la cultura delle donne è un frutto di un passato ormai lontano, e che quindi non ha più agganci con la realtà di oggi. Personalmente non ho nessuna voglia di consegnare alla storia, come donna, l'impegno di tanti anni; penso invece che le giovani donne, alla luce delle acquisizioni della cultura della differenza, debbano essere incoraggiate a proseguire sullo stesso cammino, perché la nostra meta, che è la pratica di una vera democrazia, ancora non è stata raggiunta.

Anche se non sono né una donna di scienza, né un'insegnante di materie scientifiche, spero che quanto ho ricordato sul ruolo del sindacato che rappresento nella diffusione della cultura della differenza nelle scuole della nostra provincia mi autorizzi, ai vostri occhi, a spendere una parola oggi sul tema dei rapporti tra donne e scienza. Veramente, mentre mi accingo a fare ciò, il mio pensiero si muove malsicuro e con una certa timidezza, perché mi sento in territorio straniero. Per questo mi manterrò sulle generali, avanzando un tentativo di risposta all'importante domanda che è al centro di questo Convegno: "Perché le donne dovrebbero occuparsi di scienza?". Questo problema mi sollecita come sindacalista e come insegnante, e penso che lo si debba affrontare a più livelli.

Uno è quello degli studi scientifici, dove ancora oggi si registra una presenza femminile inferiore a quella maschile. C'è un motivo molto concreto per incoraggiare le nostre ragazze a scegliere studi scientifici e tecnici, ed è costituito dagli sbocchi che la formazione tecnico scientifica consente, pur nel panorama occupazionale per niente favorevole oggi nel nostro Paese. Se la conoscenza, infatti, è il presupposto dello sviluppo, come afferma l'Unione Europea, e se, per essere questo, la conoscenza va orientata soprattutto verso il settore tecnico-scientifico, per il legame che questo ha con l'innovazione tecnologica, altro importante fattore di sviluppo, è chiaro che in questo campo si aprono prospettive occupazionali da cui le donne vengono escluse nel momento in cui non si indirizzano verso studi scientifici e tecnici. Questo il motivo per cui l'Europa, nell'ambito dei suoi programmi per promuovere le Pari opportunità nei paesi membri, ha stanziato fondi consistenti per le azioni positive volte a superare il gap tecnologico delle donne nella formazione e nel lavoro. In sintesi, in un mercato del lavoro che offre sempre meno possibilità, una formazione spendibile nell'ambito dell'innovazione aziendale ha un peso determinante per trovare un posto di lavoro. Se, quindi, le donne non vogliono essere tagliate fuori da importanti occasioni di lavoro, necessariamente devono "tecnologizzarsi".

Un livello più alto di discussione è quello intorno al rapporto tra donne e ricerca scientifica: che la questione più importante non sia che le donne si occupino di ricerca scientifica, ma che donne e uomini creino insieme un'alternativa al modello dominante di scienza, che è basato sulla pretesa di oggettività e universalità, come afferma Elisabetta Donini, mi sembra un'idea decisamente affascinante. È l'ottica di genere sulla scienza, che apre una prospettiva molto più ampia e impe-

gnativa a chiunque, sia donna o uomo, si affacci al mondo della ricerca scientifica. Ma le donne, perché possano contribuire al cambiamento del carattere e dei fini della ricerca scientifica, devono essere nel mondo della scienza. È in questo senso, a mio avviso, che dobbiamo agire quando, sviluppando la nostra azione educativa, nelle scuole e nelle università, incoraggiamo le giovani donne ad occuparsi di scienza, ma anche di tutti gli altri settori, del sapere e della vita, che sono tradizionalmente maschili. Rendere il mondo anche a nostra immagine e misura: ci vorranno forse millenni, ma dobbiamo incominciare, anzi, persistere su un cammino già intrapreso. E ciò anche se, e parlo per l'esperienza di un'attività pluriennale in una struttura maschile come quella del sindacato, rischiamo di rimanere schiacciate dagli ingranaggi o di perdere di vista il nostro obiettivo di genere. Per questo anche non dobbiamo essere sole e dobbiamo rilanciare la discussione tra donne.

Mi accorgo, però, che quando assegniamo alle donne un ruolo innovativo, con il sottinteso che non vale la pena che intraprendano carriere insolite per il loro genere a meno che non si facciano portatrici di un messaggio nuovo, carichiamo sulle spalle delle donne stesse un pesante fardello. Gli uomini, invece, restano sempre liberi di scegliere cosa è più congeniale alla loro personale realizzazione, senza che nessuno pretenda che diventino protagonisti di una "missione".

Quindi, un terzo livello della discussione attiene, per me, alla libertà personale e ai propri progetti di vita: perché le donne dovrebbero occuparsi di scienza?

Rovesciamo la domanda: perché non dovrebbero? Perché non dovrebbe essere importante per una giovane donna solo poter scegliere liberamente, senza il condizionamento di stereotipi, ma neanche di nuovi e pesanti doveri, cosa fare della propria vita? Educare alla scienza è anche mettere in crisi lo stereotipo che vuole le donne non adatte a quegli studi, e che ancora oggi opera sottilmente nell'educazione delle nostre ragazze. Lo scopo è raggiungere una libertà, nel pensare e organizzare la propria vita, da sempre negato alle donne, e penso che sia uno scopo per il quale debbano lavorare insieme le insegnanti e le ricercatrici, intrecciando i loro contributi di esperienze, di idee e di elaborazioni.

Vogliamo cambiare il mondo, e sarebbe bello riuscirci. Ma fare in modo che nessuna donna debba dire in futuro: "volevo studiare medicina, e il mio essere donna me lo ha impedito", non è forse anche questo cambiare il mondo?